

p. Maggi commenta il vangelo di Pasqua



EGLI DOVEVA RISUSCITARE DAI MORTI

Commento al Vangelo della domenica di Pasqua di p. Alberto Maggi

Gv 20,1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli

posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Se Maria di Màgdala si fosse recata al sepolcro un giorno prima, avremmo celebrato la Pasqua un girono prima. Scrive Giovanni nel capitolo 20 *“Il primo giorno della settimana”,* letteralmente *“nel primo dopo il sabato”, “Maria di Màgdala si recò al sepolcro”*. Perché Maria di Màgdala non si è recata al sepolcro subito dopo la sepoltura di Gesù, ma ha atteso il primo giorno dopo il sabato? Perché è ancora condizionata dall'osservanza della legge del riposo del sabato. E quindi l'osservanza della legge ha impedito di sperimentare subito la potenza della vita che c'era in Gesù, una vita capace di superare la morte. L'evangelista, attraverso questa indicazione, vuole segnalare ai suoi lettori che l'osservanza della legge ritarda l'esperienza della nuova creazione che viene inaugurata da Gesù. L'espressione *“il primo della settimana”* richiama infatti al primo giorno della creazione. In Gesù c'è una nuova creazione, quella veramente creata da Dio non conosce la morte, non conosce la fine. Ma la comunità, rappresentata da Maria di Màgdala, è ancora condizionata dall'osservanza della legge. Per questo ritarda l'esperienza della risurrezione. *“Si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio”*. Le tenebre sono immagine della comunità che ancora non ha compreso Gesù, che si è definito *“luce del mondo”*, il suo messaggio, la sua verità. *“E vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”*. Ebbene la prima reazione di Maria di Màgdala è correre da Simon Pietro e *“dall'altro discepolo”*. Gesù aveva detto: *“«Viene l'ora in cui disperderete, ciascuno per conto suo»”*. Ebbene, l'evangelista

attribuisce a questa donna, Maria di Màgdala, il ruolo del pastore che raduna le pecore che si erano disperse. *“E annunciò loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!»”* Non parla di un corpo, ma parla del Signore. E quindi già c’è l’allusione che è vivo questo Gesù. Ebbene, Pietro e l’altro discepolo cosa fanno? Si recano al sepolcro, l’unico posto dove non dovevano andare. Nel vangelo di Luca sarà espresso molto chiaramente dagli uomini che frenano le donne che vanno al sepolcro, *“«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?»”* Ebbene Pietro e l’altro discepolo vanno in cerca del Signore nell’unico posto dove lui non c’è, cioè nel luogo della morte. Come Maria, per l’osservanza del sabato ha ritardato l’esperienza di una vita più forte della morte, perché Gesù non può essere trattenuto nel sepolcro, luogo di morte. Lui è vivente. Così i discepoli vanno al sepolcro, l’unico posto dove non si può trovare Gesù. Se si piange la persona come morta, cioè se ci si rivolge al sepolcro, non la si può sperimentare viva e vivificante nella propria esistenza. Corrono tutti e due i discepoli, giunge per primo il discepolo amato, quello che ha l’esperienza dell’amore di Gesù. Pietro, che ha rifiutato di farsi lavare i piedi e quindi non ha voluto accettare l’amore di Gesù espresso nel servizio, arriva più tardi. Ma l’altro discepolo si ferma e permette che sia Pietro il primo ad entrare. Perché? E’ importante che il discepolo che ha tradito Gesù e per il quale la morte è la fine di tutto – e questo era il motivo del tradimento – faccia per primo l’esperienza della vita. E poi entra anche l’altro discepolo, *“vide e credette”*. Ma il monito dell’evangelista molto importante è che *“non avevano ancora compreso le scritture che cioè egli doveva risorgere dai morti”*. La preoccupazione di Giovanni è che si possa credere alla risurrezione di Gesù solo vedendo i segni della sua vittoria sulla morte. No! La risurrezione di Gesù non è un privilegio concesso a qualche personaggio duemila anni fa, ma una possibilità per tutti i credenti. Come? Lo dice l’evangelista. *“Non avevano ancora compreso le scritture che cioè egli doveva risorgere dai morti”*. L’accoglienza della

scrittura, la parola del Signore, nel discepolo, la radicalizzazione di questo messaggio nella sua vita, e la sua trasformazione, permettono al discepolo di avere una vita di una qualità tale che gli fa sperimentare il risorto nella sua esistenza. Non si crede che Gesù è risorto perché c'è un sepolcro vuoto, ma soltanto se lo si incontra vivo e vivificante nella propria vita.

la città senza recinti: per vincere il confine del pregiudizio

‘la città senza recinti’



mercoledì 16 aprile alle ore 17, presso il Dipartimento di

Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre (largo B. Marzi 10, ex mattatoio Testaccio), sono stati presentati i risultati della ricerca "Vincere il Confine: nuove strategie e pratiche nella costruzione della città inclusiva ed interculturale del futuro" realizzata dal Laboratorio interdisciplinare di Arte Civica dell'Università degli Studi Roma Tre. Una ricerca/azione su come le nuove generazioni rom e alcuni comitati locali chiedono di vincere il confine del pregiudizio e della marginalità prodotto dai campi rom.

Alcune anticipazioni della ricerca:

di Adriana Goni Mazzitelli*

Nel mese in cui si celebra la giornata internazionale dei Rom e Sinti in tutto il mondo, data che ricorda il primo congresso internazionale del popolo rom, tenutosi a Londra l'8 aprile del 1971, a Roma ricercatori, associazioni, comitati di quartiere e famiglie rom danno visibilità a una ricerca/azione promossa nella periferia romana per trovare percorsi reali di uscita dalla logica securitaria che nutre l'idea dei campi rom.

La ricerca presentata mercoledì 16 aprile racconta del tentativo di superare quella visione politica che finora ha pensato e ha organizzato i campi rom a Roma come soluzione al "problema" casa. Ormai non sono soltanto le associazioni che si occupano di diritti umani internazionali a denunciare l'operato del Comune di Roma per la "concentrazione" della popolazione rom in recinti senza le adeguate condizioni abitative, ma anche altre realtà sociali. Da una parte le nuove generazioni rom che, come racconta questo studio, sono pronte per riprendersi il loro "diritto a vivere la città", soprattutto quando si aprono spazi accoglienti capaci di promuovere attività rispettose della loro "diversità". Dall'altra i cittadini che abitano i quartieri limitrofi ai campi rom, che sono stanchi di vedere lo sperco di soldi pubblici, prodotto da politiche inefficaci di integrazione, che hanno

generato solo un peggioramento delle condizioni umane, fisiche e ambientali dei campi e delle popolazioni che ci vivono e dei quartieri circostanti.



La ricerca fotografa le condizioni di conflittualità che vivono gli abitanti nella periferia Est di Roma, dove il disagio e la paura di confrontarsi, sono risultato di un territorio nel quale sussistono diverse “enclave di miseria” che alimentano tensioni e

incomprensioni. Una città “enclave” è quella dove le scelte politiche sono state orientate a “rinchiudere e sospendere”, alimentando culturalmente la logica del “rinchiuditi e protetti” come segnala nella ricerca Alessandro Petti.

La città di Roma viene descritta dai protagonisti di questa indagine, come un insieme di “enclave”, dove lo spazio pubblico si riduce e si elimina così la capacità di riunire e rafforzare l’interazione e l’identità delle comunità, così come la possibilità di accogliere i nuovi arrivati e decidere insieme il proprio destino.

Sempre Petti propone un’immagine molto netta della situazione spaziale di organizzazione delle città contemporanee: “Lo spazio contemporaneo può essere descritto e interpretato attraverso la contrapposizione di due figure l’“arcipelago” e l’“enclave – scrive – L’arcipelago è un sistema d’isole connesse, l’enclave sono semplici isole (...) Se da un lato vi è un élite che gestisce lo spazio dei flussi, vivendo in un mondo arcipelago che percepisce come unico e privo di esterno, dall’altro la sospensione delle regole dell’arcipelago produce vuoti giuridici ed economici, che fanno del sistema di enclave un buco nero, una zona d’ombra...”. (Petti 2007). A Roma continuano a crescere queste zone di sospensione, i campi sono

quelle più evidente ma la ricerca fa emergere una segregazione spaziale e sociale che si è creata negli ultimi quarant'anni con una concentrazione di disagio nei palazzoni di edilizia popolare fino alle moderne strutture "temporanee" (Cie, Cpt, ecc.). Mentre le famiglie benestanti si raggruppano e "rinchiudono" scegliendo mezzi di sicurezza quali telecamere o quartieri sorvegliati.



L'approccio di ricerca-azione ha permesso ai ricercatori di entrare nel cuore della periferia romana ed essere parte attiva della vita quotidiana di questi territori. I metodi etnografici hanno permesso invece di costruire "relazioni intense" con i diversi soggetti del quartiere dando l'opportunità di comprendere i vari sguardi dietro un territorio in apparenza omogeneo.

Per decenni i rom sono serviti da "capo espiatorio" per nascondere il degrado e l'abbandono della città e la mancanza di politiche adeguate a contrastare la marginalità e la povertà in forma definitiva. Ma ormai è impossibile nascondere la crescita di disagio urbano, basta osservare quotidianamente le persone che per sopravvivere sono costrette a rovistare nei cassonetti, o all'aumento dei senza dimora e il moltiplicarsi di occupazioni abitative di famiglie italiane e straniere disperate. Persino la Corte Costituzionale rifiuta lo "stato di emergenza" dichiarato nei confronti delle popolazioni rom, impossibile pensare che una popolazione che a Roma viene censita in 6.800 individui possa sconvolgere una città di tre milioni di abitanti.



Come spiega Paul Polansky nella prefazione del libro della ricerca, i rom hanno paura di prendere parola perché subiscono violenze permanenti dello Stato, ma le nuove generazioni sorprendono perché fanno parte di un fenomeno nuovo in Europa, che sarebbe un peccato non cogliere. Ovvero la possibilità per le seconde e terze generazioni di rom, e di chi lotta accanto a loro, di trovarsi di fronte a una società interculturale in crescita, dove la crisi economica livella le distinzioni e le “diversità”. Le contraddizioni del modello capitalista riguardano anche quelli che lo Stato chiama “cittadini con pieni diritti”, portando grandi masse di popolazione in una situazione di povertà simile a quella che vivono da decenni le popolazioni rom. (Gheorghe et al:2013)

Durante la presentazione della ricerca, si illustreranno le diverse condizioni di questo “apartheid” dei rom in Italia, che secondo i ricercatori Francesco Careri e Azzurra Muzzonigro “va oltre la segregazione etnica, soprattutto negli ultimi anni, si riscontrano interventi mirati a costruire forme di segregazione fisica e spaziale, quali sono i campi rom, veri e propri ghetti e slum”. Inoltre verrà presentato il progetto Sàr San, che nasce nel 2012, grazie alla

collaborazione con la Fondazione Bernard Van Leer, associazioni e università italiane. Il suo principale obiettivo era aprire uno spazio di dialogo e convivenza tra le popolazioni rom e i quartieri della periferia Est di Roma, per migliorare le condizioni di vita dei bambini, giovani e famiglie rom e di tutti gli abitanti del territorio.

La ricerca-azione ha prodotto anche una sperimentazione metodologica innovativa che ha favorito l'utilizzo dell'Arte Civica come racconta Maria Rocco, con nuovi linguaggi per far emergere bisogni e desideri dei gruppi sociali coinvolti. Attraverso strumenti come la Video-Arte Partecipativa e la Musicarterapia nella Globalità dei Linguaggi sviluppati da Maria Rosa Jijon e Mariana Ferrato, così come da Paola Grillo, Nicola Caravaggio e Roberta Ricci, si sono coinvolte direttamente le nuove generazioni rom, facendo emergere le reali problematiche che stanno vivendo e le possibili soluzioni.



Un altro risultato innovativo del lavoro è stato l'avvio di un percorso per costruire una rete di resilienza cittadina, capace di affrontare le complessità dell'integrazione tra comunità Rom e i problemi della periferia, andando oltre le cronache stereotipate e i pregiudizi. Grazie al lavoro di supporto dell'Università Roma Tre con il supporto scientifico di Marianella Sclavi e Marco Brazzoduro si è attivata una Rete Territoriale Roma Est per il Superamento dei campi rom. È proprio dal lavoro di queste reti territoriali nasce la richiesta alle istituzioni di un cambio di rotta urgente, rispetto alle attuali politiche di segregazione dei campi rom presenti nella Capitale. Un superamento che va costruito attraverso ambiti di partecipazione orizzontale e aperti, attivati con linguaggi inclusivi e tempi certi che dimostrino un vero interesse e un "ascolto attivo" nella costruzione di soluzioni a misura di ogni territorio e dei suoi abitanti.

Saranno presentati inoltre casi studio su alcune esperienze in America Latina e Italia, dove sono stati realizzati programmi urbani integrati di miglioramento della qualità abitativa nelle città di popolazioni svantaggiate e di diverse etnie, i cosiddetti "Piani per la pace e la convivenza nella diversità". Nell'era delle città globali, una delle scommesse più importanti sarà quella di comprendere come affrontare le gravissime conflittualità, che portano ad un aumento della violenza urbana e del degrado ambientale.

La costruzione di città più giuste e con qualità di vita migliore per tutti e tutte, dipenderà in grande misura dal "confronto creativo" (Sclavi 2011), tra le diverse popolazioni, accettando la sfida di aggiornare i meccanismi di costruzione di città che devono avere i suoi cittadini come protagonisti e fare particolare attenzione alle dimensioni umane, culturali e ambientali.

* Dipartimento di Architettura Università degli Studi Roma Tre **Laboratorio arti civiche**

“io prete degli zingari”: don Mario



Don Mario Riboldi

Io prete degli zingari

Da oltre quarant'anni vive in una roulotte e percorre l'Italia per evangelizzare rom e sinti: condivide le usanze dei nomadi e ha tradotto il Vangelo nella loro lingua. Assicura: «Sono un popolo molto religioso»

Don Mario, “nomade tra i nomadi”

«Ero prete da un mese e stavo andando in bici a confessarmi, quando ho visto un gruppo di zingari e mi sono chiesto: chi porta il Vangelo a questo popolo? Sono passati 60 anni ed eccomi qua». “Qua” è un piccolo campo di Brugherio (in provincia di Monza), dove monsignor Mario Riboldi, che qualcuno chiama “Mario degli zingari”, vive da vent'anni

insieme ad alcune famiglie di sinti tedeschi e italiani e di rom ungheresi. Con lui – cappellaccio nero in testa e baffetti tagliati corti – vive il padre barnabita Luigi Pieraboni, in una roulotte piccola ma accogliente.

All'interno del campo, un container di circa cinque metri per due è stato trasformato in una vera chiesetta. Il tabernacolo richiama la tradizione nomade: è una piccola tenda in stoffa, con i colori del tempo liturgico, mentre la Bibbia è sul trincast, un supporto di tre legni sul quale i rom in passato appoggiavano la padella per cucinare. Qui don Mario e padre Luigi celebrano tutti i giorni la Messa e recitano il Rosario con alcuni abitanti del villaggio di case in legno e roulotte. «Tra pochi giorni partiamo per Salerno, dove seguiamo un gruppo di rom italiani, poi andremo a Cuneo dai sinti piemontesi», mi raccontano. Da decenni, don Mario, brianzolo di 85 anni, gira l'Italia e l'Europa per dedicarsi alla pastorale dei rom e sinti, di cui a lungo è stato l'incaricato nazionale: «Mi presento con la Bibbia in mano e così si cammina».

Il primo a sostenerlo fu l'allora cardinale di Milano Giovanni Battista Montini: «Gli scrissi che avevo conosciuto un gruppo di sinti e si entusiasmò. Nel 1962, lo accompagnai a incontrare un gruppo di zingari croati e abruzzesi che vivevano in tende in un bosco vicino alla mia parrocchia. Disse: "Vi chiederete: cosa viene a fare quest'uomo vestito di rosso in mezzo a voi?". Poi recitammo l'Ave Maria davanti a un piccolo altare alla Madonna del Rosario, allestito con un tappeto persiano». In quell'occasione, Montini disse a don Mario: «Tra due anni, ti lascio partire». Ma poi accadde l'imprevisto: Montini divenne papa Paolo VI. La faccenda si arenò fino al 1969, quando il cardinal Colombo gli disse: «Va bene, posso lasciarti andare. Vediamo cosa combini». Don Mario lasciò la parrocchia e divenne il primo prete ad andare a vivere tra gli zingari.

Racconta: «Sono un popolo a cui, pur vivendo in Europa, è

spesso mancata un'evangelizzazione; ma gli zingari sono profondamente religiosi. Lo vedo ad esempio nel culto verso i defunti. Ho dovuto "superare" la mia mentalità, per penetrare nella cultura di questo popolo così strano, sparso un po' ovunque in tutto il mondo».

Don Mario ha imparato le usanze degli zingari e la loro lingua, il romanès, per riuscire ad andare fino in fondo nei rapporti. Ha inventato canzoni religiose, ha tradotto i Salmi e il Vangelo di Marco in cinque differenti lingue dei rom e sinti. Spiega: «Dedico grande attenzione alla conoscenza dell'Antico Testamento. Nell'esilio e nelle vicissitudini del popolo ebraico, si possono trovare molti parallelismi con la storia degli zingari, spesso cacciati dai Paesi europei. C'è poi una grande domanda sulla vita dopo la morte, che si accompagna all'idea che i defunti continuino a proteggere i loro cari. Spesso dicono: "Se non ci fossero stati i miei morti e Dio, sarei morto in quell'incidente"».

«Non solo il missionario porta, ma riceve molto. L'incontro profondo ti mette in crisi, perché non ti senti più l'uomo perfetto che arriva e spiega tutto. Avvicinando popolazioni diverse dalla propria, si impara a essere un po' più universali, un po' più "cattolici". Un pizzico, perché in realtà si rimane sempre troppo concentrati su se stessi». Per esempio, si impara ad avere una vita meno frenetica, con meno ansia del risultato: «Ricordo di aver accompagnato un prete in un campo per degli incontri: la prima volta c'erano 40 rom, la seconda 20 e poi 4. Se ne andò sconsolato. Errore! Perché i 40 volevano il prete, mentre i 4 cercavano Dio: non sempre la ricerca coincide...».

In Italia, ci sono una quindicina di preti e suore che vivono tra gli zingari, ma don Mario sottolinea un'altra realtà importante, quella delle vocazioni tra i sinti e i rom: «Fra preti, suore e diaconi permanenti zingari, ne conosciamo 170, di cui ben 40 in India».

Tra i gitani c'è anche un martire della fede: Zeffirino Jiménez Malla, ucciso durante la Guerra civile spagnola (vedi box in alto). Anche qui, c'è lo zampino di don Mario: «Ne avevo sentito parlare nel 1975, ma le cose da fare erano tante. Ne parlai con il cardinal Martini, che mi disse: “Datti da fare”. Con padre Luigi andammo in Spagna per raccogliere la sua storia, ma il vescovo della diocesi spagnola ci disse che mancava tutto: il postulatore, i soldi per sostenere le spese della causa... Anche se non avevo né l'uno, né gli altri, gli dissi: “Andiamo avanti, ci pensiamo noi”. Così, nel 1997, Zeffirino fu proclamato beato e a lui sono ora dedicate chiese in tutta Europa».

Testo di Stefano Pasta